

LA "FEDE" NELLA RAGIONE E LE "RAGIONI" DELLA FEDE

Appunti per un confronto

“Una volta chiesero a Confucio: “Dove cominceresti se dovessi governare il popolo?”. “Migliorerei l’uso del linguaggio”, rispose il maestro. Gli ascoltatori rimasero sorpresi: “Ma non c’entra con la nostra domanda”, dissero. “che significa migliorare l’uso del linguaggio?”. E Confucio rispose: “ Se il linguaggio non è preciso, ciò che si dice non è ciò che si pensa; e se ciò che si dice non è ciò che si pensa, le opere rimangono irrealizzate; ma se non si realizzano le opere, non progredirà la morale né l’arte; e se arte e morale non progrediscono la giustizia non sarà giusta; ma se la giustizia non sarà giusta, la nazione non conoscerà il fondamento su cui si fonda e il fine a cui tende. Non si tolleri perciò alcun arbitrio nelle parole. Ecco il problema primo e fondamentale”.

“Una delle meraviglie del mondo, forse la meraviglia delle meraviglie, è la facoltà da parte degli uomini di dire quello che non capiscono, come se lo capissero, di credere che essi lo pensano quando non fanno nient’altro che dirselo” (Paul Valéry).

“Nel campo di coloro che cercano la verità non esiste alcuna autorità umana. Chiunque tenti di fare il magistrato viene travolto dalle risate degli dei”. (A.Einstein).

Alla luce di queste tre provocazioni cerchiamo di comprendere come si muove la razionalità, quali àmbiti competono alla ragione scientifica; poi, delineeremo alcuni tratti che caratterizzano la proposta cristiana: il suo centro e la logica che la guida.

1. All’origine di un problema

Possiamo definire la ricerca scientifica come quell’attività, metodologicamente regolata, che tenta di continuo la soluzione di problemi attraverso la proposta e la prova di teorie controllabili sulla base di conseguenze che, per quanto se ne può sapere all’epoca, descrivono “fatti”. La scienza moderna nasce e si impone trascinandosi –e ponendola in primo piano- il problema della demarcazione tra le “verità” della fede e le “verità” della scienza.

Galileo teorizza la demarcazione tra proposizioni scientifiche e proposizioni di fede con questa argomentazione. **Da una parte**, egli reclama l’autonomia delle conoscenze scientifiche le quali –egli afferma- si provano e si valutano per mezzo del metodo sperimentale (“sensate esperienze” e “certe dimostrazioni”); **dall’altra**, questa autonomia delle scienze scientifiche dalle Sacre Scritture trova la sua argomentazione nel principio secondo cui “l’intenzione dello Spirito Santo essere d’insegnarci come si vadia in cielo, e non come vadia il cielo”¹. Richiamandosi ad Agostino, Galilei nota che volutamente gli autori delle Sacre Lettere hanno inteso fare non opera di scienza; se così non fosse stato, non si comprenderebbe perché non hanno informato su altre conoscenze “scientifiche” che possedevano.

¹ Le citazioni delle lettere di Galileo sono tratte dalla antologia su Galilei a cura di U. Dotti, Accademia Sansoni, Milano, 1971.

La Scrittura non è un trattato di astronomia: tanto che se gli autori avessero voluto descrivere come stanno le cose, ci hanno, di fatto, informato ben poco in riferimento a quanto “conoscevano”. In breve: non è intenzione della Sacra Scrittura “insegnarci se il cielo si muova o se stia fermo, né se la sua figura sia in forma di sfera o di disco o distesa in piano, né se la terra sia contenuta nel centro di esso o da una banda”.

Di conseguenza, non essendo compito della Scrittura quello di determinare “le costituzioni e movimenti de’ cieli e delle stelle”, Galileo afferma che “mi par che nelle dispute di problemi naturali non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perché, *procedendo di pari dal Verbo divino la Sacra Scrittura e la natura*, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de gli ordini di Dio; ed essendo di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all’intendimento dell’universale, dire molte *cose diverse*, in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, *dal vero assoluto*; ma, dall’incontro, essendo la natura inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nella cura che le sue recondite ragioni e modi di operare sieno o non sieno esposti alla capacità degli uomini; pare che quello degli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone dinanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembante; poiché non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi com’ogni effetto di natura, né meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti di natura che ne’ sacri detti delle Scritture”. **Ecco, dunque, reclamata l’autonomia della scienza:** tutto ciò di cui possiamo avere notizia attraverso le “sensate esperienze” e “le dimostrazioni necessarie” è sottratto alla autorità delle Scritture.

1.2. Scienza e fede: incommensurabili

Ora, se le Scritture non sono un trattato di astronomia, qual è mai il loro scopo?, di che cosa ci parlano?, qual è l’ambito delle “verità” che, non essendo inglobabili nella scienza, esse possono proporre e stabilire? A questi interrogativi, Galileo così risponde: “Stimerei [...] che l’autorità delle Sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza né per altro mezzo farci credibili, che per la bocca dell’istesso Spirito Santo”. Allora diventa chiaro per Galileo che le affermazioni della Bibbia riguardano la salvezza dell’uomo (“*come si vadia al cielo*”). La Scrittura, in altre parole, è un messaggio di salvezza che lascia intatta l’autonomia dell’indagine scientifica.

Possiamo sintetizzare l’ampia riflessione di Galileo così:

1. La Scrittura è necessaria per la fede dell’uomo.
2. La fede si muove su di un campo nel quale nessuna affermazione scientifica può smentirla.
3. La Scrittura, date le sue finalità, non ha alcuna autorità per quelle conoscenze che possono venire stabilite mediante sensate esperienze e necessarie dimostrazioni.
4. La Scrittura quando parla su ciò che è necessario all’uomo per la salvezza non può essere smentita.
5. Il linguaggio biblico necessita di interpretazione in molti passi.
6. La scienza può costituire un mezzo per corrette interpretazioni.
7. Non tutti gli interpreti della Scrittura sono infallibili.
8. Non si può impegnare la Scrittura su cose che l’uomo può conoscere con la sua ragione.
9. La scienza è autonoma: essa fa riferimento alle sensate esperienze e alle certe dimostrazioni.

10. La Scrittura ha l'ultimo posto nelle questioni naturali e fattuali.

Dunque: **scienza e fede sono** –secondo Galileo- *incommensurabili*. Ed essendo incommensurabili sono *compatibili*. Non si tratta di un *aut-aut*, ma di un *et-et*. Il discorso scientifico ci dice –quando ci riesce- *come funziona* questo mondo, la realtà che conosciamo; il discorso religioso si interessa al *senso* della realtà che ci circonda, al senso della vita umana. **La scienza è cieca al mondo dei valori e del senso della vita**; la fede è incompetente su questioni di fatto. *Scienza e fede si fanno ognuna i fatti propri: è questo la ragione per cui non litigano.*

Le apparenti contraddizioni sono dovute al non avere compreso la rispettiva logica e finalità dei due ambiti linguistici: la logica e il linguaggio della scienza e quello della fede.

Galileo, rivendicando l'autonomia della scienza, offre un prezioso strumento dell'*autenticazione* del Sacro. Precisiamo: la scienza non dice –e non può dire- che cosa sia il sacro, non può né produrre né giustificare le affermazioni che riguardano la prospettiva religiosa. **Tuttavia essa ci dice che cosa non è Sacro.** E questa è un'ottima indicazione per non confondere i linguaggi e per non utilizzarne l'uno contro l'altro o uno al posto dell'altro.

1.3. La scelta “non razionale” della ragione scientifica

Ci basta questa affermazione di A. Einstein: “La scienza può accertare solo ciò che è, ma non ciò che dovrebbe essere, e al di fuori del suo ambito restano i giudizi di valore di ogni genere. La religione, d'altra parte, ha a che fare solo con i giudizi di valore sul pensiero e sull'azione umana: non può con diritto parlare dei fatti e delle relazioni esistenti fra i fatti stessi. ***I campi della scienza e della religione sono di per se stessi chiaramente delimitati l'uno dall'altro e tutti i contrasti come le lotte della Chiesa contro le teorie di Galileo e di Darwin sono sorti da fatali errori.*** La scienza può essere creata solo da coloro che sono integralmente convinti delle aspirazioni verso la verità e la comprensione. Ma questa sorgente di sentimento nasce dalla sfera della religione e quindi non riesco a concepire un vero scienziato senza una fede profonda. Senza la convinzione che con le nostre costruzioni teoriche è possibile raggiungere la realtà, senza convinzione nell'intima armonia del nostro mondo, non potrebbe esserci scienza”.

1.4. Il presupposto etico della scienza

Oltre questi *presupposti “non razionali”*, la scienza per esistere necessita anche di un fondamentale *presupposto etico*: si ***deve presupporre*** che il risultato del lavoro scientifico sia importante nel senso che sia degno di essere conosciuto. Questo presupposto non può essere a sua volta dimostrato con i mezzi della scienza. Può essere soltanto spiegato in vista del suo significato ultimo, che bisognerà accogliere o respingere a seconda della personale posizione ultima assunta di fronte alla vita. Le scienze naturali presuppongono come evidente che le leggi dell'accadere cosmico siano degne di essere conosciute perché attraverso queste nozioni si possono raggiungere successi tecnici.

Tale presupposto a sua volta non è però assolutamente dimostrabile; non si può dimostrare se il mondo da esse descritto sia degno di esistere, se abbia un “significato” e un senso esistere in esso. Di ciò le scienze non si preoccupano. La scienza medica non si pone la domanda se e quando la vita valga la pena di essere vissuta. Tutte le scienze naturali danno una risposta a questa domanda: **che cosa fare** per salvaguardare tecnicamente la vita? Ma se ***vogliamo e dobbiamo*** dominarla tecnicamente esse lo lasciano del tutto in sospeso. Infine si può affermare che la scienza presuppone una scelta etica; la scelta del **valore** della conoscenza. Ma non appartiene al campo della scienza un'affermazione quale: ***si deve conoscere!***

L'atteggiamento razionalistico è caratterizzato dall'importanza che si attribuisce all'argomentazione e all'esperienza; saranno sensibili ad esso soltanto coloro che sono disposti a prendere in considerazione l'argomentazione o l'esperienza e che quindi hanno già preventivamente adottato questo atteggiamento.

Un atteggiamento razionalistico deve essere già preventivamente adottato e quindi non può esso stesso essere fondato sull'argomentazione e sull'esperienza. Il razionalista, visto come colui che è disposto a dar peso all'argomentazione e all'esperienza, ha fatto già una scelta irrazionale della ragione. Dietro alla scienza c'è quindi la scelta "non razionale" della ragione.

1.5. Principi di riferimento

Differenti immagini della scienza esercitano anche un diverso influsso sull'immagine dell'uomo (antropologia), sull'idea dei rapporti tra gli uomini (etica) e riguardo l'idea di comportamento corretto nel lavoro scientifico (etica professionale dello scienziato). All'idea di **sapere inteso come possesso di verità certa** corrisponde l'intolleranza sul piano etico e l'imperativo, per l'intellettuale, di essere un'autorità; all'ideale di **sapere sempre e comunque congetturale e fallibile** corrisponde un uomo fallibile e un'etica della tolleranza.

I principi che sono alla base di ogni discussione razionale, vale a dire di ogni discussione al servizio della ricerca della verità, sono veri e propri principi etici. Ne indichiamo tre:

1. Il principio della fallibilità;
2. Il principio della discussione razionale;
3. Il principio di approssimazione alle verità.

* **Il principio della fallibilità:** forse io sbaglio e forse tu hai ragione; ma possiamo anche essere in errore tutti e due.

* **Il principio della discussione razionale:** cerchiamo di soppesare, nella maniera più oggettiva possibile, le nostre ragioni pro o contro una specifica teoria criticabile.

* **Il principio dell'approssimazione alla verità:** attraverso una discussione oggettiva (cioè controllabile) noi ci avviciniamo sempre di più alla verità e perveniamo a una migliore comprensione delle cose; anche quando non arriviamo ad un accordo.

Notiamo: tutti e tre questi principi indicano un metodo ed un'etica. Essi, infatti, implicano tra l'altro, accettazione dell'altro, tolleranza: se io posso imparare da te e nell'interesse della ricerca della verità voglio imparare, allora io debbo non solo tollerarti, ma anche riconoscerti come sostanzialmente uguale a me; la sostanziale unità e parità dei diritti di tutti gli uomini sono un presupposto della nostra disponibilità a discutere in modo razionale. L'idea della verità come ideale regolativo, l'idea della ricerca della verità e dell'avvicinamento alla verità sono principi etici. Ed etiche sono anche le idee di onestà intellettuale e di fallibilità, le quali ci portano all'atteggiamento autocritico e alla tolleranza.

1.6. Alcune sottolineature

Né scettici né dogmatici ma critici: questo è quanto possiamo affermare a proposito della "verità" delle teorie scientifiche.

Essere consapevoli della smentibilità delle teorie scientifiche, del fatto cioè che esse sono sempre sotto assedio, non significa minimamente essere scettici; né implica quel relativismo per cui, nella risoluzione di un problema, una teoria varrebbe l'altra. Esistono spiegazioni e previsioni scientifiche. Ed esistono valutazioni etiche. Non esistono spiegazioni e previsioni etiche. Le norme etiche sono proposte (di "ideali", di

comportamenti "corretti", di leggi "giuste", di istituzioni "valide") e non proposizioni indicative.

Cosa può mai fare la ragione nell'etica? La ragione nell'etica può fare molto. Può, per esempio fissare i mezzi per raggiungere determinati fini; può dirci che certi fini sono irrealizzabili all'epoca o di principio; può farci vedere che la realizzazione di un valore può condurre al calpestamento di un altro fine accertato anch'esso per buono; può eliminare quei disaccordi di atteggiamento che dipendono da disaccordi di credenze; può condurre all'analisi del maggior numero di alternative nella soluzione di un problema etico; può renderci più responsabili mettendoci sotto gli occhi le conseguenze delle nostre scelte. E così via.

Ma la cosa di maggior rilievo che la ragione può fare nel campo dell'etica sta nel farci vedere che l'etica non è scienza e che, sebbene analogamente alla scienza non abbia un fondamento ultimo, diversamente dalla scienza non c'è un criterio (logico o empirico) per scegliere tra teorie etiche divergenti. La scelta di questo o quel principio etico è una scelta di coscienza; dipende, in ultima analisi, dal coraggio o dalla vigliaccheria di coscienze più o meno illuminate, più o meno responsabili, più o meno consapevoli.

La pluralità delle ipotesi avanzate per la soluzione dei problemi va sottoposta alla dura selezione dei controlli empirici più severi. Il pluralismo delle scelte etiche va immerso all'interno delle regole della società aperta, la quale è chiusa soltanto agli intolleranti. Ma, intanto, non ci vuol molto a capire che la consapevolezza della fallibilità della conoscenza umana e il pluralismo dei valori costituiscono, da una parte, i due cardini teorici della convivenza civile; e, dall'altra, si configurano come i tratti di fondo di una riscoperta contingenza umana che, se non fonda la fede, apre però lo spazio alle scelte di fede. Per tutto ciò non si finirà mai di essere grati a chi ci ha aiutato "comprendere che la consolazione offerta dalle varie forme del "mito della certezza" è una mera illusione: una illusione spesso carica di crudeltà".

1.8. Lo spazio per una fede possibile

La fede è grazia *a parte Dei* e opzione *a parte hominis*. Questa opzione *a parte hominis* sarebbe tuttavia impossibile in un universo in cui si dimostrasse che l'uomo è solo corpo; in un universo in cui quello scientifico fosse l'unico linguaggio dotato di senso; in un mondo in cui il senso della vita del singolo e dell'umanità nella sua interezza risultasse determinato da ineluttabili leggi di sviluppo della storia; in cui tutta la realtà si risolvesse nel solo universo fisico. ***Quindi, perché la fede sia possibile è necessario che prima venga argomentata la non razionalità di «assoluti terrestri», di certezze presunte indubitabili, totalizzanti e negatrici della trascendenza.*** Un sapere assoluto è un uomo assoluto; e l'uomo assoluto fa a meno di ogni altra dimensione che non sia il tangibile e il verificabile.

Ebbene, se il secolo scorso si è aperto con imponenti movimenti filosofici, accomunati dall'idea che «*homo homini deus est*», sempre questo secolo si è chiuso con la lucida consapevolezza di una riconquistata *contingenza*, con una luce chiara sui limiti della ragione umana. Si è trattato di concezioni filosofiche che hanno tenuto incatenate le menti di tanti uomini e donne, e che avevano sequestrato intelligenze proibendo ad esse qualsiasi apertura all'esperienza religiosa. Ai nostri giorni non è più possibile nascondere l'inventario dei fallimenti di filosofie come il positivismo, l'idealismo, il marxismo o il neopositivismo – fallimenti dovuti ad una presunzione generata dall'abuso sistematico della ragione.

Al tramonto del secolo abbiamo viste sepolte le «grandi illusioni» e le orgogliose presunzioni di filosofi che volevano dimostrare la morte di Dio. Ma non si è affatto avuta la morte di Dio. Sono piuttosto scomparse le illusioni filosofiche. Non è scomparsa la «grande filosofia». E' scomparsa la presunzione fatale stando alla quale

l'uomo sarebbe stato e sarebbe capace di *autosalvezza*, di salvare se stesso dalla voragine dell'assurdo.

La filosofia contemporanea, nelle sue punte più avanzate e scaltrite, ha esattamente devastato le pretese di un uomo che ha tentato di erigere vitelli d'oro – che ha negato Dio e ha popolato la terra di mostri, del Gulag e di Lager. Abbiamo così compreso che le teorie scientifiche sono e restano smentibili; i discorsi non scientifici, quali le teorie filosofiche, non sono affatto insensati (come pretendevano i neopositivisti); il cervello non spiega la mente; il determinismo è falso; falso è il conseguente fatalismo; e il futuro resta aperto alle nostre scelte e al nostro impegno di cittadini liberi e responsabili in una società aperta.

All'interno di siffatto orizzonte – dove con evidenza vengono delineati i tratti della contingenza umana – riemerge più viva che mai la **domanda metafisica: perché l'essere piuttosto che il nulla?** Domanda metafisica che trova il suo nervo scoperto nella sofferenza, e in special modo nella sofferenza innocente. Perché la sofferenza? Ma poi, e soprattutto, perché la sofferenza di tanti innocenti? Tale interrogativo – annota con profondità Norberto Bobbio – «è una richiesta di senso, che rimane senza risposta o, meglio, che rinvia ad una risposta che mi pare difficile chiamare ancora filosofica».

Non è la scienza a dirci quello che **dobbiamo fare**. Non è la scienza a **insegnarci in che cosa possiamo sperare**. E' per principio che la scienza non risponde alle domande per noi le più importanti. Ma “*proprio perché le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente, l'uomo* – è ancora Norberto Bobbio a parlare – *rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio, che caratterizzano l'età moderna e ancor più quella contemporanea*”.

«Credere in Dio – ha scritto Ludwig Wittgenstein – vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto». Il secolo XX si era aperto con le filosofie convinte che i fatti del mondo e gli uomini siano il tutto; e si è chiuso consapevole della presunzione fatale di quanti intesero proibire e cancellare l'esperienza religiosa, privando l'umanità della ricchezza più grande. È così che è stato ricostruito lo spazio della fede, dove è possibile l'opzione religiosa che sola ci consente di sperare che il carnefice non abbia l'ultima parola sulla vittima innocente.

La distruzione degli assoluti terrestri non è e non va in nessun modo scambiata con la vittoria del nulla, del nulla di senso, vale a dire del nichilismo. **La consapevolezza della contingenza umana non è naufragio nell'assurdo.** È la consapevolezza che la salvezza dall'assurdo non è una costruzione umana; e **che quel senso che non può essere costruito può venir invocato.** Ma – e qui torniamo al punto di maggior rilievo – l'invocazione è possibile solo nel mondo della contingenza. **Per questo non si sarà mai grati abbastanza a quei pensatori i quali hanno insegnato che l'uomo non è il padrone del senso, ma che è un mendicante di senso.** L'uomo religioso invoca quel senso assoluto della vita che da solo non può costruire. E chi sceglie l'assurdo non è più scientifico del credente.

2. LE “RAGIONI” DEL CREDERE

Tre gli aspetti che meritano di essere focalizzati per creare una giusta prospettiva. Ci sembra che, **innanzitutto**, debba essere chiarito quale è il nucleo, il centro, della fede della comunità cristiana (Quale Dio? Quale comprensione dell'uomo? Quale concezione di salvezza?); occorre **poi** comprendere come il «rendere ragione della propria speranza» sia un dovere imprescindibile per il credente e per la comunità cristiana; **infine**, è necessario cogliere lo stile, la logica che guida l'essere e il proporsi della comunità cristiana al proprio interno e nei confronti del «mondo».

2.1. Il centro

Per l'apostolo Paolo (1 Cor 15,1-11) il centro dell'annuncio è: "Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto, risorse il terzo giorno...". La salvezza cristiana dice riferimento alla croce-risurrezione di Gesù. Da una parte, essa rivela *l'ostinazione dell'amore di Dio* (ha tanto amato il mondo da donarsi fino alla croce); dall'altra, essa appare *scandalosa e contraddittoria*: come comprendere un Messia crocifisso? Un Messia crocifisso non è, appunto, una contraddizione? La croce -fin dalle origini cristiane- appare come uno scandalo teologico che chiede di essere compreso: non si tratta solo di accettare la croce come un momento qualsiasi della vicenda messianica; la croce diventa il luogo privilegiato in cui Dio si è rivelato nella sua realtà più profonda. Nella storia del Nazareno crocifisso si rivela: *un preciso volto di Dio* (un Dio che, per primo e gratuitamente, va incontro all'uomo); *un modo nuovo di valutare le cose* (nella storia, contrariamente alle apparenze, è l'amore che vince e non la forza!); *una nuova concezione della propria e altrui esistenza* (intesa come dono e servizio e non come possesso e dominio). E' significativo rilevare come i primi cristiani (si veda Atti 2, 42-48) si muovano in questa prospettiva: ascolto della Parola (memoria della storia di Gesù) da cui desumono una logica di vita: la condivisione nella fraternità e nel culto. Culto che è -e qui sta l'apparente paradosso- la memoria attualizzata di un Crocifisso-risuscitato!

2.2. Rendere ragione

"Se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rendere ragione a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3, 15). Rendere ragione della speranza che proviene dalla propria fede è un dovere imprescindibile per ogni cristiano e per ogni comunità. **Non è sufficiente vivere la fede e chiarirla a se stessi**: è necessario essere in grado di chiarire le ragioni della propria fede anche agli altri, ai lontani, agli increduli. Rendere ragione della speranza che deriva dalla fede significa dire **che cosa si crede** (Gesù Cristo) e **perché si crede** (quali sono cioè le ragioni che ci convincono della validità dell'annuncio cristiano); significa anche fare vedere che il messaggio cristiano è valido e possibile per l'uomo d'oggi. La parola dell'apostolo ha certamente un valore costante; tuttavia, diversi sono certamente i modi di attuarla. Infatti, nel rendere ragione della propria fede entrano in gioco **due elementi**: il primo, è *costante* (è il riferimento all'esperienza di fede nelle sue strutture fondamentali); il secondo, è *variabile* (variano, infatti, i tempi, i luoghi, gli interlocutori...). Allora, si impone un duplice ascolto. Innanzitutto, ascolto del patrimonio della propria fede; poi, ascolto della situazione concreta nella quale il credente è chiamato a vivere. Ma che significa rendere ragione della propria fede?

Innanzitutto, occorre essere in grado di suscitare interrogativi nella gente che ci circonda. Entra qui in gioco il modo di vivere dei cristiani e il loro proporsi: uno stile di vita che costringa gli altri a interrogarsi; *poi*, bisogna saper illustrare agli altri la propria fede, l'esperienza di vita che essa comporta, i punti di riferimento. Non basta vivere: occorre saper dire ciò che si vive e perché lo si vive. *Infine*, occorre motivare la ragionevolezza del credere, far vedere che l'atto di fede è intelligente e motivato. Come? Tre ci sembrano le vie possibili.

2.3. Le proprie origini

La prima: il cristiano e la comunità devono saper rendere ragione delle proprie origini storiche, del proprio riferimento all'esistenza di Gesù, alla sua vita, alla sua morte-risurrezione, alle origini della Chiesa. Questo aspetto non è riservato solo a chi ha tempo per studiare o approfondire la proposta cristiana; esso deve coinvolgere ciascun credente: è un'esigenza di serietà e credibilità che appare ineludibile soprattutto in un contesto culturale qual è il nostro.

La seconda: è necessario "far vedere" come la proposta cristiana sia una realtà armonica, nella quale ogni verità rimanda a un'altra e che queste sono compatibili con le conoscenze attuali che l'uomo ha nei diversi campi del sapere e con la conoscenza che l'uomo ha di se stesso. La proposta cristiana ha una propria ragionevolezza e una propria armonia che vanno recuperate e proposte in modo serio, lucido, consapevole.

La terza: occorre mostrare l'aggancio della proposta cristiana all'esistenza dell'uomo, di ogni uomo nella concretezza della sua vita e della sua cultura; occorre anche evidenziare -oggi, in modo particolare- come la proposta cristiana **sia propositiva** (è una "lieta notizia") **e non solo un'eventuale risposta agli interrogativi negativi dell'esistenza** (insuccesso, crollo dei miti, vanità dell'esistenza, sofferenza, morte...). Tutto ciò per evitare che si abbia del cristianesimo una visione riduttiva: una visione consolatoria e non propositiva. La proposta cristiana offre un senso alla vita e non fa evadere il credente da essa.

2.4. In dialogo

I credenti e le comunità sono chiamati a vivere i diversi aspetti che abbiamo sottolineato nella linea del dialogo. Un dialogo all'interno della comunità cristiana e un dialogo dalla comunità verso le altre realtà.

Ma il dialogo non è facile. Il dialogo è autentico se non esclude nessuno: chiunque è degno di essere ascoltato e chiunque ha qualcosa da dare. Non ci può essere dialogo là dove c'è imposizione, paura o ricatto. La verità va certamente annunciata; a nessuno, però, è lecito imporla: neppure il Figlio di Dio l'ha imposta. Egli si è rivolto a tutti, ha testimoniato con la sua vita, ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto.

Per dialogare è necessario voler realmente comunicare e non nascondersi o nascondere qualcosa di vero o di se stessi. **Nel dialogo è necessario che tutti si sia protesi verso un punto che sta davanti;** il dialogo non può ridursi alla difesa del proprio spazio o delle proprie competenze. Per dialogare occorre essere uomini liberi, capaci di cogliere ciò che realmente è essenziale e sta alla radice, eventualmente, della realtà complessa accettando -così- di **andare oltre il proprio punto di vista limitato**. Una libertà che deve impedire di rinchiudersi in spazi ristretti, a difesa delle proprie visioni o dei propri interessi.

Chi dialoga realmente vive una duplice esperienza. **Da una parte**, si accorge di essere povero (bisogno di essere accolto e ascoltato); **dall'altra**, sperimenta di essere ricco (portatore di una parola che ha ricevuto e che non può tenere per sé). Qui sta la radice della vera umiltà che esclude tanto l'intolleranza quanto l'impossibile neutralità, tanto l'arroganza quanto la passività. Abbiamo detto che almeno **due sono gli ambiti** del dialogo. **Innanzitutto**, la comunità cristiana, all'interno della quale il dialogo dovrebbe caratterizzarsi, con onestà e trasparenza, per i tratti sopra descritti. **Poi**, dalle comunità verso tutto le altre realtà: in questa prospettiva i credenti e le comunità stesse dovranno

assumere un atteggiamento di onesta proposta, culturalmente motivata. La proposta cristiana è una proposta coerente, accettabile, ragionevole: ma è e resta sempre proposta.

Allo stesso tempo i credenti e le comunità fanno di essere chiamati ad assumere una funzione critica: la logica del vangelo è critica verso tutte le pretese di assolutezza tanto all'interno delle comunità cristiane quanto all'interno di tutti gli assoluti terreni costruiti dall'uomo. I credenti e le comunità cristiane sono chiamati a vivere i diversi aspetti che abbiamo indicato nella linea del dialogo. Un dialogo che - pur avendo sempre la stessa logica - si muove almeno a un duplice livello: nella comunità cristiana e dalla comunità cristiana verso il mondo. Ma, quale dialogo? Ci sembra che valga la pena di cogliere alcuni aspetti caratteristici del dialogo, inteso come mentalità, metodo, modo diverso di organizzare la vita e i rapporti umani.

Il dialogo è autentico se è *universale*, se non esclude nessuno, nella certezza che chiunque è degno di essere ascoltato e nella convinzione che chiunque ha qualcosa da dare; il dialogo deve *attuarsi nella libertà*: non ci può essere dialogo là dove c'è imposizione, paura o ricatto. Certamente la verità è da annunciare, ma a nessuno è lecito imporla; neppure il Figlio di Dio l'ha imposta. Egli si è rivolto a tutti, ha testimoniato con la sua vita, ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto. Nel dialogo è necessaria, da ambo le parti, la sincerità: occorre parlare per comunicare realmente e non per nascondersi o nascondere qualcosa di vero o di se stessi. Le singole voci hanno il diritto di parlare, di farsi ascoltare; ma hanno, anche, il dovere di entrare in una prospettiva più ampia e comune, andando oltre il proprio limitato punto di vista.

Il dialogo poi è *dinamico*, proteso ad un punto che sta davanti ai dialoganti; non può ridursi alla difesa del proprio spazio o delle proprie competenze. Per dialogare occorre *essere uomini liberi* e capaci di cogliere ciò che è realmente essenziale e sta alla radice, eventualmente, delle realtà più complesse. Una libertà che deve impedire di rinchiudersi in spazi ristretti, a difesa delle proprie visioni o interessi. Il dialogo, allora, invita al superamento degli ostacoli, degli schieramenti contrapposti, delle consuetudini che - di fatto - o limitano o impediscono il dialogo stesso.

Il dialogo richiede una duplice consapevolezza: di *essere poveri* (e dunque bisognosi di essere accolti e ascoltati) e di *essere ricchi* (dunque portatori di una parola e di una verità che abbiamo il dovere di annunciare e di proporre): qui sta la vera umiltà che esclude tanto l'intolleranza come l'impossibile neutralità, l'arroganza e la passività. Il dialogo poi rimanda alla proprie radici, alla propria identità. **Si è in grado di rendere ragione della propria fede nella misura in cui uno è consapevole - in maniera critica e serena - della propria identità.** Infine, il dialogo richiede una costante vigilanza perché il parlare sia veramente un comunicare e non un nascondere o un evadere dalla realtà.

2.5. Nella comunità e verso tutti

Abbiamo detto che due sono gli ambiti del dialogo. **Innanzitutto**, la comunità cristiana, all'interno della quale il dialogo dovrebbe caratterizzarsi, con onestà e trasparenza, per i tratti sopra descritti: lo esige la fedeltà al Dio di Gesù Cristo. **Poi**, nei confronti del mondo, i credenti e le comunità dovranno assumere un atteggiamento di onesta proposta, culturalmente motivata, e accettare fino alle estreme conseguenze la

logica del martirio. La proposta cristiana è proposta, coerente, accettabile, ragionevole: **ma è proposta**. Allo stesso tempo, il credente e le comunità sanno di dover esercitare nei confronti del mondo una funzione critica: la logica del Vangelo è critica contro tutte le pretese di assolutezza tanto all'interno della comunità quanto all'interno degli assoluti terreni costruiti dall'uomo.

Ma pur esercitando una funzione critica, le comunità dovrebbero essere comunque solidali, tanto nel successo quanto nell'insuccesso, con la storia più ampia in cui esse si collocano. **Nell'insuccesso**: le comunità cristiane dovranno verificare fino a che punto questa situazione di insuccesso sia frutto anche della propria infedeltà e del proprio ritardo nei confronti della stessa storia; **nel successo**: in essa le comunità cristiane non devono vedere un fatto di concorrenza. Ogni successo storico vero deve essere visto come un attuarsi dell'Alleanza, mai come un fatto di competizione o di alternativa. Infatti la Chiesa può guardare con sospetto e diffidenza i successi storici della comunità umana in genere - successi di ordine tecnico, politico, sociologico - solo se si presenta come «potenza» invece che come comunità di servizio.

3. PER CONTINUARE O PER INIZIARE...

Proponiamo, per terminare, cinque racconti. Essi mettono in scena diversi personaggi. Potremmo leggerli attentamente e chiederci in quale personaggio di ciascun racconto ci ritroveremmo; cerchiamo, allo stesso tempo, di motivare questa scelta. Potrebbe essere il punto di partenza: dopo avere fatto questo, riprendere gli appunti e rileggerli attentamente alla luce delle scelte fatte. Chiediamoci, poi: ciò che negli appunti è presentato mette in discussione la scelta che abbiamo fatto? Perché?

Teniamo presente che in tutti e cinque i racconti è in gioco il rapporto tra ragione e fede. E i diversi personaggi esemplificano un possibile atteggiamento. Sarebbe interessante –la prossima volta- poterne discutere.

CINQUE RACCONTI...



Un giorno due esploratori giungono in un angolo dissodato nel bel mezzo della giungla. In tale angolo erano cresciuti molti fiori e molte erbe. Uno dei due esploratori dice: "Qualche giardiniere deve pur badare a questo angolo" Ma l'altro non è d'accordo: "Non c'è nessun giardiniere". E così piantano le loro tende e si alternano nella guardia. Non si affaccia proprio nessun giardiniere. "Forse è un giardiniere invisibile" afferma l'esploratore. Ed allora i due mettono su una cortina di filo spinato e la elettrificano.

La perlustrazione viene affidata a dei cani poliziotto. Ma nessun grido spinge a pensare che qualche intruso abbia ricevuto una scossa elettrica. Non si notano movimenti di

filo spinato che possano tradire un arrampicatore invisibile. I cani poliziotto tacciono. Ed ancora il credente non si convince: “Ma c’è un giardiniere invisibile, intangibile, insensibile alle scosse elettriche, un giardiniere che non emana nessun odore e che è perfettamente silenzioso, un giardiniere che segretamente cura il giardino che ama”.

E alla fine lo scettico dispera: “Ma che rimane della tua affermazione originaria? Quello che tu chiami un giardiniere invisibile, intangibile, eternamente elusivo, come potrà differire da un giardiniere immaginario o addirittura da nessun giardiniere?”(A. Few).

2

Un certo psicopatico è convinto che tutti i professori vogliano assassinarlo. I suoi amici lo introducono presso tutti i più gentili e rispettabili professori che essi possono trovare, e dopo ogni visita gli dicono: “Vedi, non ti vuole proprio assassinare; ti ha parlato in maniera cordialissima; persevera ancora nella tua convinzione?”.

Ma lo psicopatico replica: “Sì, ma era solamente la sua astuzia diabolica; egli, in realtà, sta congiurando contro di me, come gli altri; ed io so che cosa dico”. E qualsiasi professore, per quanto buono sia, venga incontrato, la reazione del nostro psicopatico rimane la stessa (R. h. Harem).

3

In un tempo di guerra, in una regione occupata, un partigiano, una notte, conosce uno straniero che lo impressiona profondamente; essi trascorrono l'intera notte conversando insieme. Lo straniero dice al partigiano di essere pure lui dalla parte dei partigiani; anzi afferma di stare lì per incarico del comando dei partigiani ed esorta il partigiano ad avere fiducia in lui, qualunque cosa possa accadere.

Il partigiano esce dall'incontro letteralmente convinto delle fedeltà dello straniero ed ha fiducia in lui. Essi non si incontrano più a parlare. Talvolta lo straniero viene visto aiutare i membri della resistenza, il partigiano gliene è riconoscente e dice ai suoi amici: “E' dalla nostra parte”. Talvolta egli è visto in uniforme da poliziotto consegnare i patrioti al potere

occupante. In tale occasione gli amici del partigiano mormorano contro di lui; ma egli dice ancora: "E' dalla nostra parte".

Egli crede ancora, a dispetto delle apparenze, che lo straniero non lo tradirà. Ogni tanto il partigiano chiede aiuti allo straniero, li riceve e gliene è grato. Talvolta gli aiuti richiesti non vengono, ed allora il partigiano commenta: "Lo straniero conosce molto bene le cose e sa quello che fa. Se i suoi amici, esasperati, dicono al partigiano: "Cosa dovrebbe mai fare lo straniero perché tu ammetta che tu sbagli e che non è dalla nostra parte?". Ma il partigiano rifiuta di rispondere.

Non acconsentirà di mettere lo straniero sotto esame. E ciò anche quando i suoi amici con disprezzo gli dicono: "Bene, se questo è ciò che tu pensi del suo essere dalla nostra parte, quanto prima andrà dall'altra parte tanto meglio sarà" (B. Mitchell).

4

Due uomini camminano insieme per una strada. Uno di loro è convinto che essa conduca ad una città che sta davanti; l'altro che non conduca in nessun posto; ma dato che non c'è altra strada, essi viaggiano insieme. Nessuno di loro ha mai percorso tale strada; per questo, nessuno è capace di dire cosa troveranno ad ogni angolo. Durante il viaggio hanno momenti facili e gioiosi, ed anche momenti duri e pericolosi.

Per tutto il tempo uno di loro pensa al viaggio come ad un pellegrinaggio ad una città che sta davanti. Interpreta i momenti piacevoli come incoraggiamenti e gli ostacoli come prove del suo proposito e come lezioni di perseveranza, preparate dal re di quella città e destinate a fare di lui un abitante degno della città dove arriverà.

L'altro, da parte sua, non crede a nulla di questo, e considera il viaggio come una marcia inevitabile e senza scopo. Dal momento che non c'è scelta, egli gode del bene e sopporta il male. Per lui non esiste alcuna città da raggiungere, non una finalità che dia senso al loro viaggio; c'è solo la strada e la fortuna della strada nel buono e nel cattivo tempo" (J. Hick).

5

Un bambino è nato in una stanza buia ed è cresciuto al buio. Sua madre l'ha curato durante le malattie, l'ha nutrito. E' stata lei a confortarlo durante i suoi periodi di crisi. In una parola, l'ha amato come una madre.

Un bel giorno, poi, la madre dice al figlio, ormai abbastanza cresciuto: "Tu non lo sai, perché non ne hai esperienza, ma di là, fuori, c'è il sole. Il bambino è esterrefatto, è difficile per lui capire cosa significhino termini come "fuori" o "di là", e il termine "sole" è per lui incomprensibile.

Ma egli ha fiducia in sua madre e non può pensare che ella lo stia tormentando con sciocchezze linguistiche. Qualcosa dovrà pur essere questo sole.

Finché, un bel giorno, la madre accende, in quell'eterno buio, un fiammifero e al bambino stupefatto dice: "Vedi, il sole è simile al fiammifero, ma è immensamente più grande e la sua luce è così potente che noi non la possiamo nemmeno guardare, per di più il sole ha luce di per sé".

Il bambino riflette a lungo, non capisce tutto, ma si riconforta pensando di avere capito che il sole è qualcosa che assomiglia al fiammifero.